

RIFLESSIONE SULLA FEDE

Bergamo – Casa del Giovane – 11 novembre 2012

Damme fede diritta, speranza certa, carità perfetta.

Partiamo da una preghiera per riflettere sulla fede, la nostra e quella di Francesco. Il contesto di preghiera presuppone la fede, ma anche la chiede: una fede che è luce / conoscenza che riguarda il “cuore”, che non si esaurisce nel capire, perché è orientata ad agire.

O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio,
e damme fede diritta,
speranza certa e caritate perfetta,
senno e cognoscimento, Signore,
che io faccia lo tuo santo e verace commandamento.
Amen.

Notiamo che questa preghiera di Francesco, a differenza della maggioranza delle sue preghiere, esprime una domanda, agli inizi del cammino. Mentre solitamente egli loda, qui chiede: luce, fede, speranza e carità, senno e conoscenza per fare.

Anche noi abbiamo bisogno di luce per illuminare la nostra situazione, forse stanca e oscura; una fede che illumini la strada.

Notiamo che la fede sta insieme alle altre due virtù teologali. Saggia scelta: non si possono staccare. Forse possiamo dire che sono una sola cosa, considerata da tre punti di vista. E questo ci farà superare delle scorrette contrapposizioni, ad esempio tra fede e carità.

Anche per noi: la fede che già abbiamo ci muove a pregare, e a chiedere ancora fede, speranza e carità. La caratteristica dinamica della fede: già posseduta, non è mai posseduta.

“Gesù gli disse: ‘Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede’. Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: ‘Credo, aiutami nella mia incredulità’¹.”

La fede dimensione dell’umano

Diciamo che la fede è una “dimensione fondamentale” perché sta alla base di ogni discorso su Dio (senza fede è difficile parlare di Dio), ma anche perché rappresenta una basilare dimensione umana. Senza quella fede umana che chiamiamo *fiducia* non riusciremmo ad avere relazioni importanti, come le relazioni di amore o di amicizia: se dico di amare una persona, ovviamente mi fido di lei; se tale fiducia manca, verrà meno anche l’amore.

Non solo le relazioni personali significative sono intessute di fede; anche tutta la rete delle relazioni sociali si basa infatti su quella fondamentale fiducia umana che si avvicina molto alla fede: la persona che non sa ragionevolmente fidarsi del prossimo vive una pessima vita. È chiaro che si parla di una *ragionevole* fiducia, quella, per esempio, che mi fa salire su un aereo “fidandomi” del pilota o che mi fa “credere” che il medico lavora per la mia salute.

Oltre al tessuto ordinario di fede/fiducia nelle relazioni umane, esiste anche una “fede nella vita” che anima l’esistenza di tutti. Essa si traduce, anche per i “non credenti”, in un sano rapporto con quanto ci accade e ci fa guardare avanti con speranza. È questa fiducia di fondo nella vita che anima anche la ricerca di senso di tante persone, ricerca che trova il suo compimento nella fede in Dio. Tale dimensione ampiamente umana della fede ha un risvolto “secolare” molto evidente, come sottolinea anche la lettera apostolica *Porta fidei*, con la quale il Papa ha inaugurato questo anno della fede:

¹ Mc 9, 23-24.

Non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico “preambolo” alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell’uomo, infatti, porta insita l’esigenza di “ciò che vale e permane sempre”. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza (*Porta Fidei* n. 10).

Ragione e fede

Possiamo qui evocare anche il discorso del rapporto tra *ragione e fede*, sul quale Giovanni Paolo II scrisse una enciclica *Fides et ratio*; l’inizio di quel testo paragona la fede e la ragione alle due ali che permettono ai volatili di volare. Non si vola con un’ala sola. Questo è vero per il rapporto tra fede teologale e ragione umana, ma anche all’interno del semplice pensiero umano, per evidenziare il rapporto tra dimensione *razionale e ragionevole*. Una ragione “umana”, non solo scientifica, si apre alla fede, a quella fede umana, anzitutto, di cui stiamo parlando. La ragionevolezza dell’agire si manifesta scegliendo una persona piuttosto che un’altra per sposarmi, o per fare amicizia: una scelta che non è solo razionale, ma che dev’essere ragionevole. Attenzione al rischio dell’assolutizzazione del modello scientifico/positivo (il razionale), valido nel suo campo, ma incompetente in altri. Ovviamente, questo non significa rifiutare il metodo scientifico, ma evitare di estenderlo anche là dove non “prende”.

La ricerca che abita il cuore umano, di cui parla il Papa, è un inizio della fede e trova con gioia il suo compimento nella fede cristiana: da credente, scopro infatti che il mio credere in Dio realizza pienamente anche le mie più profonde aspirazioni umane; nel momento in cui mi professo cristiano scopro che ciò non rinnega la mia umanità ma la rende più autentica.

Come spesso capita, mi accorgo che l’essere cristiano dice la verità profonda del mio essere uomo, e mi aiuta anzitutto a capire la mia umanità. Il percorso che spesso possiamo compiere è quello dalla fede in Dio alla riscoperta della fede umana.

Il soggettivo e l’oggettivo della fede

La riflessione teologica e il linguaggio comune dei cristiani utilizzano la parola *fede* per indicarne sia i contenuti che la virtù. Facciamo un esempio: quando diciamo che la fede cristiana insegna che Dio è uno e trino, stiamo facendo riferimento ai contenuti; quando diciamo che un uomo o una donna dimostra una grande fede, non stiamo parlando dei contenuti, ma della virtù della fede. Tutti abbiamo conosciuto persone molto semplici, che forse non sapevano a memoria il credo o il catechismo, ma che vivevano abbandonati nelle mani di Dio: queste sono persone che mostrano cos’è la virtù della fede, anche se non sono molto esperte dei suoi contenuti.

Entrambi gli aspetti sono importanti; non c’è ragione per assolutizzare l’uno o l’altro, perché nella vita abbiamo bisogno di tutti e due. Abbiamo bisogno di conoscere i contenuti della nostra fede (infatti a tutti i cristiani viene proposta la catechesi, che è il modo per conoscere meglio Colui in cui crediamo), ma sappiamo bene che non è sufficiente conoscere a memoria il catechismo per essere dei veri credenti: è necessario quell’atteggiamento interiore di affidamento in Colui che cerchiamo di conoscere e al quale ci rivolgiamo con la virtù della fede, riconoscendolo come il Signore e salvatore della nostra vita.

Ci accorgiamo allora che la fede è prima di tutto una relazione personale, nella quale entriamo in contatto con Dio e ci affidiamo a Lui. In questo senso, mi pare che sia diverso dire “Dio esiste” o dire “credo in Te, Signore”. Dire che Dio esiste è una semplice affermazione (vera, certamente!) che però non ha ancora a che fare con la mia vita; rivolgersi a Dio e dire “credo in te” implica un coinvolgimento personale, diventa una relazione personale che è un vero “atto di fede”. È anche interessante notare che una tale fede proclamata a Dio diventa immediatamente preghiera: dire

“credo in Te” è inizio e fondamento di ogni preghiera. Ci rendiamo conto allora che la preghiera è importante proprio perché è la ginnastica della fede, è la maniera con cui rinsaldiamo il nostro personale legame con Dio. Quando prego, la mia fede si allena a rivolgersi a Dio, a entrare in relazione con Lui, e cresce e si irrobustisce, esercitandosi nel colloquio con Lui.

Credere in Gesù Cristo

Qual è il contenuto della fede cristiana? Detto in estrema sintesi, credo che si possa dire che è Gesù Cristo. Noi crediamo in Gesù Cristo e, a partire dallo sguardo fisso in Lui, ci rivolgiamo al Padre suo e nostro e ci scopriamo animati dal suo Spirito. E così da Cristo si passa alla Trinità, o meglio all'immagine cristiana di Dio, che è il Dio Padre Figlio e Spirito santo. A partire da Gesù possiamo parlare del Padre suo e del suo Spirito.

La dimensione più tipicamente *cristiana* della fede, che realizza il desiderio profondo del cuore di ogni uomo, mette dunque a fuoco dei contenuti propri, che sono quelli che ripetiamo ogni volta che diciamo il Credo: sappiamo tutti infatti che il Credo ha una struttura trinitaria, cui si aggiunge un “credo la Chiesa” e altre verità (non credo *nella* chiesa, ma credo *la* chiesa: c'è differenza).

Il "contenuto" della fede cristiana, pur comprendendo numerosi elementi, rimanda essenzialmente e trova la propria unità nel riferimento a Gesù Cristo: è lui la rivelazione piena, la totalità del "fatto cristiano", che poi potrà venir declinata in molte altre affermazioni di diversa importanza.

Qui si può fare riferimento alla consapevolezza, acquisita dalla teologia del Novecento, del caratteristico *crisocentrismo* della fede cristiana (che si combina perfettamente con la nostra tradizione francescana). Tutti i “contenuti” della fede cristiana hanno riferimento a Gesù Cristo: che si tratti della Trinità, della Chiesa, dei sacramenti, della morale o dell'escatologia, dell'antropologia teologica o del diritto canonico, ognuno di questi “contenuti” manifesta una specifica qualità *cristiana*, che lo contraddistingue e lo differenzia da una generica affermazione religiosa. Per fare qualche esempio: nell'ambito delle realtà ultime, il cristiano non crede semplicemente nell'immortalità dell'anima (per questo bastava Platone!) ma nella risurrezione della carne, a partire dalla risurrezione di Gesù, che inizia i “cieli nuovi e la terra nuova”. Così la chiesa non è semplicemente l'assemblea dei credenti o una società perfetta, ma la continuazione nella storia dell'incarnazione: essa è “corpo di Cristo” nel senso che lo rende presente nel mondo in quella sua caratteristica dimensione che è, insieme, umana e divina, visibile e invisibile. Così i sacramenti non sono gesti religiosi inventati dall'uomo per offrire un culto a Dio, in parallelo ad altre tradizioni religiose, ma hanno origine da Cristo, che dice “fate questo in memoria di me”. Insomma: il "contenuto" della fede cristiana è Gesù Cristo.

Vedere e credere come Francesco

Una tale fede insegna a vedere diversamente le cose: il rapporto con Dio, infatti, dà un senso diverso a ciò che viviamo, ci permette di avere uno sguardo diverso su tutta la realtà.

Un maestro, in tal senso, è Francesco d'Assisi: nella sua *Ammonizione 1* egli ci invita a passare dal semplice *vedere* al *vedere e credere*, cioè a compiere il passo della fede. Questa *Ammonizione* è la prima di questa raccolta di brevi testi di riflessione e proprio perché è la prima affronta il tema fondamentale della fede, che è introduttivo a ogni altro discorso cristiano.

Francesco sviluppa il suo discorso paragonando la nostra situazione davanti al pane eucaristico con quella degli apostoli davanti alla persona fisica di Gesù, e dice:

E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero (Amm 1, 19-21).

Secondo Francesco, dunque, gli apostoli non erano privilegiati rispetto a noi: come essi dovevano passare dal semplice *vedere* un uomo come gli altri al *vedere e credere* che era il Figlio di Dio, così anche noi dobbiamo passare dal *vedere* un pezzo di pane al *vedere e credere* che è il corpo e sangue di Cristo. Questo passare dal *vedere* al *vedere e credere* è la fede.

Ma come avviene un tale passaggio? In altri termini, come nasce la fede nel nostro cuore? In questa stessa *Ammonizione*, Francesco attribuisce tale passaggio all'opera dello Spirito santo.

Per cui lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, è lui che riceve il santissimo corpo e il sangue del Signore. Tutti gli altri, che non partecipano dello stesso Spirito e presumono ricevere il santissimo corpo e sangue del Signore, mangiano e bevono la loro condanna (Amm 1, 12-13).

Può sembrare strana la frase di Francesco che attribuisce allo Spirito del Signore il fatto di “ricevere il santissimo corpo e sangue del Signore”. Cosa vuol dire? Egli sta affermando che se noi andiamo a fare la comunione ricevendo quel pane in maniera diversa dal pane normale, cioè con la fede di chi lo riconosce come corpo di Cristo, è perché lo Spirito santo ha suscitato in noi tale fede. Il passaggio dal *vedere* al *vedere e credere* è opera dello Spirito santo. La fede è dono dello Spirito santo. Se ci pensiamo bene, è quello che ci dice il catechismo insegnando che la fede, la speranza e la carità sono virtù teologali, a differenza delle altre quattro virtù cardinali. Dire *virtù teologale* vuol dire semplicemente che è dono di Dio, mentre le altre quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) sono semplicemente il frutto del mio impegno e della mia buona volontà.

Continua il vedere

È bello questo descrivere la fede come un passare dal vedere al vedere e credere. Mi piace notare che non si dice banalmente dal *vedere* al *credere*, ma dal *vedere* al *vedere e credere*: il vedere continua, anche per il credente. Per restare nel riferimento all'eucaristia: il credente non vede qualcosa di diverso dal non credente, e continua a vedere un pezzo di pane, ma in quel pezzo di pane la fede gli fa riconoscere il corpo di Cristo. Il vedere continua, ma è un vedere diverso.

Francesco guarda il mondo con questa prospettiva di fede: basti pensare a quel che dice nel *Cantico di frate sole*, quando della prima delle creature, che è il sole, egli dice: “et ellu è bello e radiante cum grande splendore; de Te, Altissimo, porta significazione”. In questa semplice frase è presente il momento del *vedere*, constatando che il sole è bello e splendente, ma subito si passa al *vedere e credere*, perché in quella bellezza Francesco riconosce la “significazione” di Dio Altissimo. Lo sguardo di Francesco non vede un sole diverso da quello che vede ogni uomo, ma in quel sole riconosce qualcosa di più: il segno della presenza stessa di Dio. Così è per ogni credente, così è per noi: non vediamo un mondo diverso da quello che vedono i non credenti, ma in questo stesso mondo il nostro sguardo riconosce qualcosa di più, grazie alla fede. Il credente non è colui che vede meno le realtà del mondo, perché guarda altrove: noi non guardiamo altrove, ma proprio alle realtà del mondo, e la fede ce le fa vedere meglio, più in profondità, come realtà che “de Te Altissimo portano significazione”. Questo è l'effetto della fede: uno sguardo diverso su ogni cosa.

Vedere la propria vita

Francesco dimostra di avere un tale sguardo non solo verso la natura (in fondo è quasi “facile” vedere la presenza di Dio nel creato, di fronte a certi bellissimi panorami, ecc.) ma anche nella propria storia: basta pensare al suo *Testamento*, dove rilegge la propria vita con questo sguardo che sa vedere e credere. Lo si capisce fin dalla prima frase: “Il Signore dette a me, frate Francesco, di cominciare così...”. Per narrare la propria storia Francesco non inizia dicendo “Io, Francesco”: il soggetto, anche grammaticale, del suo *Testamento* è il Signore. In questo atteggiamento è in atto il *vedere e credere*: Francesco guarda alla propria storia, e con la fede vi riconosce la presenza del Signore che lo ha guidato. Restando al livello del *vedere*, avrebbe visto solo il suo incontro con i lebbrosi; passando al *vedere e credere* scopre che “il Signore mi condusse tra loro”. E così continua

nel suo *Testamento*, e ricordando l'arrivo dei primi compagni non dice semplicemente che frate Bernardo e frate Pietro vennero da lui, ma scopre che "il Signore mi dette dei fratelli", e così via. Se questo è vero, possiamo rileggere il *Testamento* come una documento della fede di Francesco, in cui egli rilegge la propria storia come luogo nel quale riconoscere la presenza e l'azione di Dio. Nella propria esperienza egli riconosce diverse manifestazioni ("l'Altissimo mi rivelò") di Dio. È necessario mantenere una concezione dinamica dell'esperienza di Francesco: non c'è *una* esperienza, ma le sue molte esperienze, la sua storia. Anche Francesco cambia e cresce nel corso della sua esperienza. Per questo sembra corretto parlare di diverse "vocazioni" di Francesco, nel senso di chiamate che segnano le diverse tappe della sua esperienza, dalle origini alla fine; e forse non è senza significato anche per noi pensare ad una vocazione che non si conclude nelle origini del cammino, ma che è dimensione permanente della vita cristiana.

La fede narra una storia, per Francesco è la sua storia. E per me?

In questo anno della fede possiamo imparare anche da Francesco a *vedere e credere*: con gli occhi ben aperti sul mondo e sulla storia, senza distogliere il nostro sguardo da quello che stiamo vivendo, impareremo a riconoscere nella realtà che viviamo, nelle gioie e nei dolori del mondo, in ogni aspetto della storia del nostro tempo la presenza nascosta di Dio, i semi del suo Regno da coltivare con passione.

Vedere e credere guardando la Chiesa

Aggiungo una sottolineatura riferita a un ambito speciale di applicazione del vedere e credere. Cosa vediamo e crediamo guardando alla Chiesa cattolica, di cui facciamo parte?

Francesco ha un passaggio interessante a questo proposito, nel *Testamento*.

⁽⁴⁾ E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: ⁽⁵⁾ *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.*

⁽⁶⁾ Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. ⁽⁷⁾ E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

⁽⁸⁾ E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. ⁽⁹⁾ E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. ⁽¹⁰⁾ E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri.

La fede nelle chiese: espressione strana, con riferimento agli edifici. Ma questa fede rimanda a Cristo, subito pregato con la preghiera "Ti adoriamo". Possiamo vedere come la fede nelle chiese diventa preghiera a Cristo. Una buona indicazione.

E nella stessa direzione continua poi, guardando a coloro che sono i ministri della chiesa, la sua struttura "gerarchica" (e che spesso anche noi identifichiamo, sbagliando, con la chiesa *tout court*). Anche la venerazione e obbedienza nei loro confronti è professata per un preciso motivo, che è Cristo: "e faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo ...". Si noti il valore di questa argomentazione che riconduce la netta scelta di accettazione della Chiesa romana e dei suoi ministri a una motivazione estremamente seria dal punto di vista cristiano: Francesco afferma consapevolmente che solo nella Chiesa, attraverso il ministero sacerdotale, egli può incontrare il Cristo presente nel sacramento eucaristico e una tale motivazione costituisce ragione sufficiente per accettare una Chiesa che pure può essere formata anche da ministri peccatori. Per Francesco è dunque molto chiaro che è solo per il riferimento a Cristo che ha valore la Chiesa e, in essa, il ministero ordinato.

Francesco, attraverso la dichiarazione « non voglio considerare in loro il peccato », si distingue nettamente da molti dei movimenti evangelici e pauperistici, che sottolineavano invece la peccaminosità e l'incoerenza morale di alcuni membri del clero; tradizionale era l'accusa di simonia e concubinato, che talvolta portava al rifiuto dei sacramenti celebrati da tali sacerdoti. In questa affermazione si può dunque riconoscere anche una presa di distanza da tali posizioni. Da notare che Francesco, realisticamente, non dice che in essi non c'è peccato, ma semplicemente che egli non vuole considerare in essi il peccato: pur vedendolo, eventualmente, questo non costituisce un ostacolo alla sua «fede nei sacerdoti», che si fonda sull'eucaristia che essi amministrano. Proviamo ad applicare queste considerazioni al nostro rapporto con la chiesa di oggi, che ha molti elementi che possono lecitamente non piacerci.

E NOI?

Abbiamo bisogno di passare continuamente dal vedere al vedere e credere.

Per farlo: Anzitutto la preghiera.

Lo sguardo alla vita nella quale riconoscere l'agire del Signore. Qual è il materiale di preghiera: la vita. E forse le "distrazioni", che mi portano a pensare alla vita, non saranno più distrazioni.

Non è necessario un oggetto diverso, ma uno sguardo diverso. Lasciarsi animare dallo Spirito del Signore è il vedere e credere la sua azione. All'opera fin d'ora per chi crede.

Suggerimento: se provassimo a guardare con occhi diversi la nostra situazione attuale, la mia comunità, le cose che già facciamo: forse lì è già presente l'azione del Signore, lo Spirito del Signore? Cos'altro andiamo cercando?

Questo è il punto delicato: sviluppare questo sguardo diverso.

La sintesi della vita cristiana: discernere e assecondare.